

DA PASCOLI A NONNA GEMMA

La ricerca di Gastone Venturelli

L'undici e il dodici ottobre 2002, rispettivamente a Pisa e a Lucca, fu ricordato Gastone Venturelli morto poco più che cinquantenne nel 1995, quando era in piena attività e ai già molti e importanti lavori su canto, teatro e narrativa popolare stava per aggiungerne altri per i quali aveva accumulato un materiale imponente, che costituisce il suo lascito in corso di ordinamento (circa settecento copioni teatrali, millecinquecento ore di registrazione audio, cento di riprese in VHS, oltre a trascrizioni su carta, fotografie, giornalini scolastici dedicati a temi di interesse folklorico, appunti e progetti di lavoro). Ora in un volume monografico di «Lares» (corrispondente ai nn. 2-3 del maggio-dicembre 2004 [337-659], uscito presso Olschki alla fine del 2006) gli atti di quelle «due giornate di studio e testimonianze» sono stampati e li arricchiscono la biografia e la bibliografia dello studioso (entrambe a cura di Maria Elena Giusti), un'appendice documentaria ricca tra l'altro di canti popolari raccolti da Venturelli stesso, nonché un corredo di foto relative ai luoghi e ai modi della sua attività di ricerca folklorica. Luoghi e modi che lo qualificano in maniera assai precisa: infatti la preminenza assegnata alle inchieste condotte nella sua terra d'origine, cioè nella parte nordoccidentale della Toscana che comprende le province di Lucca, Massa e Pistoia, è stata garanzia di nativa competenza quanto a lingua, usi e costumi locali e insieme gli ha consentito, muovendosi tra la sua gente, di ottenerne quella fiducia senza la quale non si fanno bene le inchieste sul campo, soprattutto quando si tratta con persone semplici e appartate, spesso ultime depositarie di un patrimonio culturale in via di estinzione. Proprio il suo votarsi, come studioso, a salvare il salvabile è del lavoro di Venturelli la seconda caratteristica fondamentale e indissolubilmente legata alla precedente perché il perimetro della ricerca veniva sì ristretto dal punto di vista geografico (salvo indispensabili sconfinamenti nelle province di Pisa, Firenze, Reggio Emilia o puntate nelle

Marche, occasionate dall'insegnamento urbinato), ma allargato, al di là dei canti e dei racconti popolari, all'intera cultura tradizionale quale si manifestava, solo per fare qualche esempio, nella struttura delle abitazioni, nella creatività toponomastica o nei prodotti dell'artigianato: prova ne sia il saggio sull'*Area di diffusione di alcuni manufatti a intreccio* (nel volume di vari autori *L'intrecciatura tradizionale in area lucchese*, Roma, Quasar, 1984, 12-43), bell'esempio di attenzione verso un preciso aspetto della cultura materiale di un ambiente altrimenti indagato soprattutto per il suo patrimonio di narrativa orale. Preminente era infatti in Venturelli il proposito di raccogliere questi e altri documenti di letteratura in largo senso popolare, badando anche a settori un po' trascurati come le feste e i riti, sempre cercando di rintracciare informatori anziani che conservassero memoria dei testi e fossero in grado di fornirli in veste, per quanto possibile, 'sincera'; oppure esplorando aree marginali per scoprire «forme di vita e di tradizioni particolarmente arcaiche, ormai scomparse altrove», come a Palagnana, un paese sugli ottocento metri nella valletta garfagnina della Tùrrite Cava, «a economia chiusa, appartato, lontano dai centri e che ha avuto solo negli anni Sessanta la strada rotabile», dove scopre la sopravvivenza della *Buffonata* e a partire dal 1977 segue per un decennio «ogni fase della preparazione dello spettacolo: dalla scelta del copione alla rappresentazione pubblica» (*Forme arcaiche del teatro carnevalesco in Toscana: le Buffonate versiliesi*, negli atti del convegno *Il Carnevale: dalla tradizione Arcaica alla traduzione colta del Rinascimento*, Viterbo, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, 253-319).

Non c'è dubbio dunque che con lui sia «scomparso uno degli ultimi ricercatori di storia delle tradizioni popolari. E vorrei qui calcare l'accento su quell'etichetta accademica, oggi forse alquanto stantia, non per burocratico richiamo, ma per evocare il modello di ricerca a cui essa sovrintendeva: una ricerca condotta sul campo, fondata sulle inchieste, sulla consultazione di informatori scelti accuratamente al fine di raccogliere i dati più genuini, secondo la più nobile tradizione della disciplina» (così Giancarlo Breschi, *Ricordo di Gastone*, 459); e già Pietro Clemente all'inizio del volume aveva scritto sinteticamente che gli studi di Venturelli «saranno riconosciuti come progetti di una antropologia forte della propria identità, quasi in un ritorno al nesso romantico tra popolo e nazione. Radici che nella storia di Gastone non erano mediatriche e globalizzate, ma terrestri e montane, legate alla comunità di Eglio» (dove era vissuto, essendo nato poco distante a Brucciano nella Garfagnana inferiore). «Quasi un ritorno» scrive Clemente, e sottolinea il *quasi*, perché, stante la sua dimestichezza con gli studi dialettologici, Venturelli ben sapeva che nella seconda metà dell'Ottocento la sincerità linguistica dei testi (orali o scritti che fossero) era stata

molto ricercata, e tuttavia da un lato s'era rivelata spesso illusoria, dall'altro aveva precluso ricerche che avessero come oggetto non solo le forme integre del dialetto, ma anche quelle variamente ibridate e gli italiani regionali: prodotti insomma contaminati, ma meritevoli di grande attenzione una volta che si vogliano indagare i meccanismi del mutamento linguistico, siano essi endogeni o dipendano da condizionamenti del contesto sociale. Mosso proprio da analoga esigenza, Venturelli dà al suo lavoro professionale tutta la necessaria apertura: riconosce nella fiaba raccolta dalla viva voce di una nonna che la narra ai nipoti bambini un tasso di autenticità ben maggiore di quello presente in altre esecuzioni, per esempio quando la stessa fiaba viene raccontata da una donna più giovane in presenza di adulti; tuttavia, interessato com'è allo studio a lungo disatteso dei meccanismi di trasmissione dei testi, la sua inchiesta non può prescindere dal riconoscimento d'una sorta di pari dignità per tutti i testimoni.

Si tratta, sembra a me, di un punto qualificante che non manca di avere adeguato riscontro nel numero monografico di «Lares», dove in oltre trecento pagine si rende omaggio a Venturelli parlando di lui sia direttamente, sia indirettamente in quei saggi che prendono le mosse da suoi spunti anche minimi. A questo secondo tipo di omaggio pertiene *Gelindo tra Piemonte e Toscana*, dove Roberto Leydi mette a frutto certe tracce raccolte da Venturelli a Limano (nella bassa val di Lima a monte di Bagni di Lucca) e a Isola Santa (nella valle della Tùrrite Secca, verso le Apuane) per ricostruire l'area di diffusione anche toscana della storia di Gelindo come testo non più drammatico, ma cantato senza dialogo. Del pari in *Leggendarie leggende* Pietro Clemente, facendo riferimento a *Le leggende religiose del 'Fondo Ferretti'* (del 1992, uscito postumo nel 1995), dichiara: «è da questo intervento di Gastone che è decollata la mia critica contro la composita e bizzarra categoria delle leggende» (573); oppure si leggano le pagine di Temistocle Franceschi sull'*Atlante paremiologico italiano*, omaggio a Venturelli il quale per la zona garfagnina aveva collaborato all'atlante utilizzando come fonte d'informazione soprattutto la madre Anna (ma di Franceschi meritano d'essere ricordate anche certe parole conclusive dedicate al fatto che Venturelli «era un ottimo dialettologo, di fine orecchio e attento alle minime differenze anche fonetiche nel mare di attestazioni che con tanta passione era venuto raccogliendo», 495); ben evidente è poi il collegamento tra le ricerche pascoliane di Venturelli (capace tra l'altro di valorizzare le antologie, e in particolare *Fior da fiore*) e le pagine sia di Elena Salibra dedicate a *Modelli letterari e modelli linguistici nelle antologie italiane di Giovanni Pascoli*, sia di Giuseppe Nava che illustra da par suo il nesso tra *Riflessione linguistica e studio del folklore in Pascoli*; infine Alberto Borghini sotto il titolo *Una scelta semiotica di Gastone Venturelli* informa

sull'impegnativo programma di lavoro del Centro di documentazione della tradizione orale «G. Venturelli» di Piazza al Serchio.

Sono altri tuttavia i saggi per cui, letto da chi abbia avuto una conoscenza superficiale dello studioso, questo numero monografico di «Lares» costituirà un'eccellente occasione di approfondimento e di arricchimento su vari piani. Dal punto di vista scientifico l'opera di Venturelli è esaminata sia disarticolandola nelle sue varie componenti, sia mettendo in luce la produttiva complementarità di competenze diverse usate per raggiungere obiettivi ben precisi e, per così dire, centrarli in pieno. Dal punto di vista umano, vien fuori un ritratto a tutto tondo che ben si accorda all'immagine appassionata e cordiale offerta da molte delle foto allegate, soprattutto da quelle che lo ritraggono impegnato nella raccolta dei materiali sonori. Merito dei relatori è anche l'aver restituito la fisionomia dell'amico e collega, accennando a peculiarità del comportamento, dei gusti, dell'indole; succede così che qualche aneddoto intercalato alla disamina del lavoro scientifico contribuisca a far percepire il carattere unitario della personalità di uno studioso che aveva profonde radici nella cultura di cui era diventato il massimo esperto e insieme il provvido vivificatore. Occorre infatti ricordare non solo le sue pubblicazioni scientifiche, ma anche il Centro Tradizioni Popolari di Lucca, da lui fondato e diretto dal 1978 al 1986 e in generale il grande impegno profuso per favorire la ripresa di rappresentazioni popolari come maggi e befanate. Puntando a recuperare il documento non meno che a stimolare negli interlocutori la presa di coscienza del loro patrimonio culturale, Venturelli era «capace di esprimere – come scrive Siro Ferrone (262) – un sapere intellettuale in semplici parole quotidiane»; infatti in vari paesi non solo collaborava con la gente del luogo all'allestimento di recite, ma anche spesso le presentava al pubblico dando a esse un autorevole avallo che volta a volta si aggiungeva a quello implicito nell'altra sua importante iniziativa di stampare in modesti libretti moltissimi testi maggerini; ne veniva così assicurata la sopravvivenza e nello stesso tempo, con la vendita di quei libretti, le compagnie acquistavano prestigio, e si procuravano una modesta fonte di finanziamento al posto delle questua tradizionale. Su tutto ciò si sofferma un esperto come Fabrizio Franceschini (*Il lavoro filologico di Gastone Venturelli: fonti scritte e fonti orali*) il quale alla fine osserva che dal punto di vista accademico Venturelli fu «penalizzato proprio in quanto studioso al confine tra filologia, linguistica e demologia» (369-70). Iniziò infatti la sua attività scientifica prima che i raggruppamenti disciplinari diventassero l'attuale letto di Procuste che, almeno negli studia humanitatis, condiziona negativamente la ricerca imponendo ai giovani di non uscire da confini spesso assai arbitrari, pena il non essere presi in considerazione da nessuna parte. Venturelli pensò in-

vece che fosse utile, anzi indispensabile essere studioso di letteratura popolare, e insieme filologo e dialettologo e questa fu la sua carta vincente, la ragione per cui i suoi lavori sono destinati a durare e interessano, come mostrano questi atti delle due giornate a Pisa e a Lucca, specialisti di diversa estrazione. Il possesso di competenze complementari funzionali all'oggetto studiato è dunque un tratto caratteristico di Venturelli: è doveroso riconoscerlo, e nello stesso tempo è ben strano che tra i suoi meriti si debba indicare il possesso di ferri del mestiere di cui dovrebbe essere provvisto chiunque abbia a che fare con testi costruiti usando non colori o note musicali, ma il linguaggio articolato, in forma orale o scritta che sia. A maggior ragione doveva avvertire l'esigenza di possedere idonei strumenti di lavoro uno come Venturelli per cui la *trasmissione* era da «intendere nell'accezione più ampia, comprensiva quindi non solo della trama narrativa del testo, ma anche della lingua, dello stile, delle tecniche vocali e gestuali» (*La trasmissione della fiaba. Analisi di un caso di trasmissione familiare*, «La ricerca folklorica», 15, 1987, 53); e si aggiunga l'assidua delicatissima operazione preliminare consistente nel trasferire per la prima volta su carta il contenuto di registrazioni effettuate sul campo. A questo proposito merita dunque d'essere citata quell'appassionata e commovente dichiarazione che Leonardo M. Savoia (*Il lavoro linguistico di Gastone Venturelli*, 381) trae dalla premessa alle *Fole di Garfagnana*, una silloge, stampata nel 1994 dal Comune di Piazza al Serchio, frutto dell'impegno profuso nel rapporto con le scuole elementari e medie della sua terra, nella fattispecie la media di quel Comune: «i ragazzi sono stati educati alla raccolta scientifica dei materiali ... E poi nell'apprendimento delle tecniche di trascrizione: quindi lo studio della fonetica ... fino all'uso dei segni diacritici per quei fonemi non presenti nella lingua letteraria». Sempre del 1994 è *La gallina della nonna Gemma* (Vigevano, Diakronia), un volume di oltre cinquecento pagine, ultimo e forse più importante lavoro di Venturelli demologo, dotato d'una prefazione dove lo studioso espone sinteticamente i criteri seguiti nelle sue inchieste volte a raccogliere testi di narrativa popolare.

Si può dunque indicare nel modo di procedere di Venturelli un primo solido orientamento, ben messo in luce in varie relazioni: raccolta scientificamente condotta dei materiali e tecniche di trascrizione molto attente a rispettarne le più minute caratteristiche linguistiche, risultato cui poteva ben giungere chi, come scrive Breschi «possedeva un orecchio finissimo, capace di cogliere le minime variazioni esistenti tra paesi vicini della Garfagnana, e di riprodurle con trascrizione fonetica ineccepibile» (454). Altro punto fermo di non minore e complementare importanza risulta dall'esplicita affermazione, cui Maria Elena Giusti (509) dà giusto rilievo, che è indispensabile «raccolgere *personalmente* tutto il materiale, usare *sempre* il

registratore, esigere *sempre anche* il canto»: così si esprime Venturelli nelle pagine, dedicate al suo «metodo formatosi attraverso l'esperienza», che accompagnano la pubblicazione nel 1973 dei *Canti tradizionali della provincia di Lucca*. Si tratta di un ampio saggio che, con le sue ventuno versioni della *Cecilia* testimonia rinnovamento nella continuità di quel filone inaugurato nel 1889 dai *Canti popolari della montagna lucchese*, raccolti e annotati dal garfagnino Giovanni Giannini, ottavo volume della collana dei «Canti e racconti del popolo italiano» diretta da Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti (ammirevole monumento eretto dal ventiduenne Giannini alla sua «pittorresca regione, verdeggiante di castagni e di olivi, irta di colli, sparsa di bruni paesetti e di antichi castelli, che Sismondo Sismondi battezzò col nome di *Svizzera Toscana*», VII). Infine, come ha ben messo in evidenza ancora Giancarlo Breschi, l'interesse di Venturelli per la storia delle tradizioni popolari era inserito nel contesto di una più generale attenzione per «tutti gli aspetti della cultura antropologica, dalle tecniche della lavorazione artigianale a quella nei campi, dagli strumenti del lavoro quotidiano alle chincaglierie domestiche, dalla tecnica di intreccio delle ceste al vestiario, dalla tipologia dei cibi alla loro confezione, dall'edilizia alle manifestazioni di arte rustica» (454).

Nel contempo raccogliere testi e descriverne la diffusione areale costituiva per Venturelli solo una prima indispensabile tappa, convinto com'era che altrettanto importante fosse indagare i meccanismi con cui di generazione in generazione si trasmette la narrativa popolare, cioè un prodotto letterario del folklore privo, a differenza degli altri, di vincoli metrici o musicali. Di qui sia l'estremo interesse specifico di tale linea di ricerca, sia una sua più generale valenza nel contesto di studi coi quali, come è ben noto, più volte si è tentato di gettare fasci di luce nel buio dei secoli che precedono le prime attestazioni scritte o orali di letteratura a vario titolo e in varia misura etichettabile come popolare; non trovando di solito nulla, si è tentato di retrodatare testi storicamente documentati considerandoli fase finale di un processo evolutivo che piaceva immaginare se non addirittura anteriore, almeno contemporaneo al sorgere della prima lirica d'arte in volgare. In questo campo fa ancor oggi sorridere il dubbio manifestato da Lionardo Vigo (nella *Raccolta amplissima* del 1868 al numero 980) davanti al primo verso dello strambotto *Donni, ch'aviti 'ntillettu d'amuri* propinatogli (firmandosi Mineo, C.) dal falsario Capuana: «Questo verso è di Dante: egli a' nostri poeti o cotestoro a lui lo tolsero?» (ma D'Ancona, dieci anni dopo: «siamo tratti ad escludere assolutamente la seconda ipotesi»). Ma ci sono altri episodi nient'affatto faceti ed anzi di straordinario interesse per la grande, anche se in gran parte inane profusione di dottrina e di ingegno da parte di studiosi di prim'ordine: basterà

ricordare il caso della *Chanson de Roland* e quello dei cantari. È parte del fascino di certi testi il fatto che, così come oggi li leggiamo o ascoltiamo, essi sembrano avere alle spalle una lunga storia, ma non ci dicono né quanta né quale. Di qui l'interesse inerente alla possibilità di cogliere in atto i meccanismi per cui un testo, passando da vecchi a più giovani narratori (bambini compresi), sopravvive e insieme cambia continuamente. Nell'ambito circoscritto della narrativa popolare garfagnina Venturelli ha lavorato per una trentina d'anni, impegnandosi a «registrare con puntualità quanto può avvenire sotto i nostri occhi» (*La gallina della nonna Gemma*, 8): infatti, entrato in contatto con un narratore o con una famiglia o con una comunità che praticavano attivamente la narrativa popolare, una volta terminata la prima raccolta dei testi, ha continuato a frequentare la fonte di informazione per seguire, di quei testi, l'evoluzione, le cadute nell'oblio, i modi di trasmissione da una generazione all'altra. Presupposto di questo impegno così esteso è la scelta di informatori validi perché, come sottolinea Venturelli, «anche lo sciocco del villaggio, purché abbia un po' di memoria ed una bella voce, può essere uno splendido cantore tradizionale», mentre un buon narratore deve avere intelligenza ed esperienza per riuscire a organizzare una trama già nota esponendola in modo gradevole, tale insomma da interessare l'uditorio cioè la componente indispensabile della sua esecuzione. Particolarmente ricca di narrativa popolare gli si rivelò la parte meridionale della Garfagnana corrispondente ai comuni di Molazzana, Galliciano, Vergemoli e Fabbriche di Vallico; proprio in quest'ultima località Venturelli istaurò un fecondo rapporto con l'ambiente familiare di Gemma Frati Rigali, narratrice dotata di uno straordinario repertorio cui è consacrato l'intero volume pocanzi ricordato *La gallina della nonna Gemma*. Già prima tuttavia le opportunità offerte dall'osservazione di quell'ampio repertorio trasmesso a figli e nipoti avevano dato luogo a saggi che meritano d'essere letti e meditati anche da parte di chi, occupandosi di letteratura a tradizione scritta, può aver interesse a vaccinarsi contro il nuovo morbus gallicus consistente nel tessere l'indiscriminato elogio delle varianti tradizionali con argomenti speciosi che nascondono, soprattutto nel caso di testi firmati, scelte rinunciatarie e illusioni tecnologiche. Infatti in assenza di una ben ragionata ipotesi genealogica (si arrivi o no all'originale perduto), manca il metro in base al quale valutare le variazioni che il testo subisce nei vari testimoni, né c'è modo di fare un po' d'ordine almeno eliminando i *descripti*: da banalizzazioni poligenetiche a errori significativi, da abili concieri a interpolazioni, tutto verrà acquisito su supporto elettronico e così, schermata dopo schermata, vedremo – si sostiene – come viveva un testo medievale. Quale antidoto serve dunque anche la lettura di certe pagine come quelle del primo ricordato saggio *La trasmissione della*

fiaba, e serve proprio perché studiando qui *La Commar Porcella* in tre versioni generazionalmente diversificate, Venturelli (lo sottolinea Savoia) confronta quelle versioni ed è il ragionare sui dati di collazione che fa la differenza tra una buona e una cattiva filologia, sia nel campo dei testi a tradizione scritta, sia in quello dei testi a tradizione orale. Quanto ai primi è ben vero che una disamina praticata con scrupolo, senza evitare scorciatoie e soprattutto senza barare, porta spesso a risultati parziali, non a una completa e sicura ricostruzione dell'originale; ciò non toglie però che il lavoro propedeutico abbia una sua autonoma validità come fonte di conoscenze e di valutazioni sottratte all'arbitrio soggettivo. Un risultato siffatto è proprio quello che raggiunge Venturelli, perché il confronto analitico lo porta a identificare i meccanismi della variazione e quindi a rapportarli a precise caratteristiche socio-economiche e culturali dell'ambiente in cui avviene la trasmissione orale del testo. Su quest'ultimo punto merita d'essere citata, dal lavoro del 1973 sui canti tradizionali, una dichiarazione di intenti perseguiti anche in seguito e in ambiti diversi con immutato rigore: «mi sono poi preoccupato di annotare per tutti i canti registrati la maggior quantità possibile di notizie sugli informatori, sulle loro fonti, la loro cultura, il loro ambiente; ed ho altresì cercato di chiarire quali erano, al momento e nel luogo dell'inchiesta, e quali erano stati in passato, i valori che essi assegnavano a quei canti tradizionali. Grazie a questi accorgimenti, oggi posso offrire al lettore, oltre ai testi, una certa quantità di notizie utili a meglio comprenderli e valutarli nel loro ambiente naturale, nella loro effettiva dimensione sociale e psicologica» (*Canti tradizionali della provincia di Lucca*, 102). Per dimesso che sia il tono di questa esposizione, non può certo sfuggire l'importanza del suo contenuto e spicca la consonanza con quanto capita nella filologia dei testi scritti, quando la genesi d'una variante in un dato codice talvolta può essere spiegata indagando le caratteristiche dell'ambiente in cui quel codice fu prodotto, studiando insomma la cosiddetta tradizione caratterizzante. Importa dunque notare che Venturelli, saldamente ancorato, come scrive Maria Elena Giusti, «alla tradizione storico-filologica degli studi» (514), pratica la raccolta sistematica e integrale di differenti versioni di canzoni epico-liriche non meno che di testi narrativi; fedele in ciò all'insegnamento di Michele Barbi, non ne condivide tuttavia l'aspirazione a ricostruire un testo primitivo relegando in apparato le varianti. A ragione dunque Breschi, nel riprendere il tema di impegnative discussioni con l'amico e collega, antepone a quella teorica del testo di riferimento, l'esigenza di una «presentazione razionale ed economica dei dati» (447), cioè un'esigenza cruciale ove si voglia, pur tenendo conto della preferenza di Venturelli per la rappresentazione sinottica, trovare la soluzione volta a volta più idonea a far sí che il suo lascito di trascrizioni e regi-

strazioni diventi consultabile agevolmente e stimoli il prosiegua d'un indirizzo di ricerca fondamentale, ancorché poco remunerativo sul piano, come oggi usa dire, della visibilità. Comunque sia, merita di sottolineare che la problematica cui si è appena accennato è sostanzialmente la stessa della cosiddetta filologia d'autore (o genetica o storico-critica che dir si voglia), dove, non meno che in quella dei testi tradizionali, la scelta di un adeguato sistema di rappresentazione è ben di più che una scelta tecnica: insomma ancora una volta viene confermato che le costanti del metodo filologico prevalgono di gran lunga sulle variabili imposte dall'oggetto in esame.

Gli interessi di studio e ricerca di Venturelli cominciano a manifestarsi nel 1963, quando, avendo ascoltato come studente del primo anno certe lezioni di Giovanni Nencioni sulla poesia popolare, è invogliato a cercarne tracce a Eglio, il paese dove abita. Comincia dunque a raccogliere ballate, cioè canzoni epico-liriche, avviando così quella che, allargatasi nel corso degli anni ad altri settori, sarebbe diventata una delle più ricche raccolte demologiche italiane. Avendo poi scelto di laurearsi proprio con Nencioni in «Storia della lingua italiana», l'argomento della tesi assegnatagli e discussa nel febbraio 1969 (sui pensieri linguistici di Giovanni Pascoli) rientrava perfettamente nell'ambito di tale materia, e Venturelli tuttavia lo allargò come solo lui poteva fare grazie alle sue native competenze e obbedendo alla spinta d'una vocazione ormai chiara. Quella tesi è rimasta inedita fino al 2000, quando è stata pubblicata in volume, grazie al fattivo interessamento di Nencioni, Fiorelli e soprattutto Poggi Salani, presso l'Accademia della Crusca col titolo *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*. Sebbene fermo alla lettera D (cioè limitato a due centinaia di schede sulle circa tremilacinquecento che Venturelli aveva allestito), il glossario è la parte più importante del lavoro, perché qui sono messe a frutto informazioni non solo di fonte vocabolaristica (per altro sottoposte ad accurata verifica e quindi spesso corrette), ma anche quelle che gli riuscì di raccogliere dal vivo, avendo avuto la possibilità di interrogare persone che erano state in contatto direttamente o indirettamente col poeta durante il suo soggiorno a Castelvecchio (come, ad esempio, Èlita Pieroni ultima figlia del Topo, il facchino cui Pascoli attribuisce uno dei monologhi pronunciati durante la veglia davanti al ciocco che brucia: *Il ciocco* vv. 126-44). Sull'importanza dell'inchiesta effettuata per raccogliere, spesso in articulo mortis, tali testimonianze richiama l'attenzione Fabrizio Franceschini, ricordando tra l'altro che quelle fonti orali permettono «di distinguere tra voci comunque note a livello dialettale, per quanto arcaizzanti, e voci che il poeta sembra aver tratto piuttosto da fonti scritte» (*Il lavoro filologico di Gastone Venturelli*, 360). Ancor più dettagliatamente Teresa Poggi Salani esamina *Il lavoro di Gastone Venturelli*

sulla dialettalità pascoliana e le prospettive attuali di indagine sottolineando che allo studioso scomparso «dobbiamo riconoscere il merito fondamentale di dare per la prima volta la misura del dialettismo barghigiano del Pascoli, anche di quello estraneo ai glossari redatti dallo stesso poeta per parte della sua poesia» (433). Segue una efficace esemplificazione di come il fatto di meglio intendere e talvolta addirittura di scoprire, grazie al lavoro di Venturelli, la dialettalità pascoliana, liberi l'esegesi puntuale da numerose approssimazioni e restituisca a certo lessico uno spessore altrimenti non ben percepibile: è questa una direzione di marcia in cui la stessa Poggi Salani sembra incamminata quando presenta nelle pagine finali qualche anticipazione d'un suo studio sul taccuino di Casa Pascoli intitolato da Mariù «Parole, frasi dei contadini di Castelvecchio e proverbi ed altre cose», documento ben noto, ma finora trascurato per preliminari scoraggianti difficoltà di decifrazione. Il postumo volume di Venturelli occupa dunque nella spesso fumosa bibliografia pascoliana un posto di eccezionale rilievo, sia per le concrete novità che direttamente comunica, sia per lo stimolo a percorrere nuove e fruttuose direzioni di ricerca, ad esempio per scoprire (come suggerisce ancora Teresa Poggi Salani) «quanto davvero l'elemento barghigiano non sia anche riscoperta del romagnolo nativo» (441).

Il numero monografico di «Lares» rende dunque omaggio a uno studioso che si occupava di tradizioni popolari ponendo in primo piano il rispetto del testo, orale o scritto che fosse, dedicandogli tutte le indispensabili cure dal punto di vista linguistico e filologico. Coerente con questa premessa era il suo sforzo di fornire interpretazioni precise e di studiare in particolare la fenomenologia della trasmissione, senza cedere mai alla tentazione di ipotesi suggestive ma prive di riscontro documentario. Ha lasciato un buon numero di articoli che spesso sono succose anticipazioni di più ampi lavori in corso, ma interrotti dalla morte precoce, salvo i due libri editi in vita (*Documenti di narrativa popolare toscana* del 1983 e il già ricordato *La gallina della nonna Gemma* del 1994) nonché il postumo, non finito volume pascoliano; ma, come scrive Franceschini «c'è un altro grande libro di Gastone, fatto di tanti piccoli libri e cioè dagli oltre 50 copioni di maggi, sacre rappresentazioni, bruscelli, zingaresche, buffonate, befanate, farse, pubblicati in gran parte presso il Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca» (364). Colpisce poi, scorrendo la bibliografia, il fatto che le sue prime prove riguardino temi linguistici di singolare specialismo (*Notizia sul trattamento della sibilante intervocalica nel territorio della provincia di Lucca* del 1973 e *Varietà di armonizzazioni vocaliche nella Garfagnana centro-meridionale* del 1974), ma c'è anche, sempre nel 1974, un lavoro filologico consistente nell'edizione (la prima in assoluto per tal genere di testo) del maggio epico garfagnino *Re Filippo d'Egitto*; e già da

vari anni era cominciato il suo diuturno lavoro su Pascoli. Tanto basta per ribadire l'immagine di uno studioso che alla precisa qualifica professionale univa una piú vasta disponibilità al dialogo con cultori di discipline diverse. Che Venturelli stesso avesse compreso l'importanza di questo dialogo, ben risulta a tacer d'altro da quanto scrisse a proposito di *Michele Barbi studioso della poesia popolare italiana* («Farestoria», 1-2, 1988, 12-6), un saggio capace di illuminare con senso storico problemi di metodo ancora attuali.

Erano altri tempi, si capisce, quelli di Barbi e ancor piú remoti quelli di Renier, Novati e Rajna opportunamente citati da Valeria Bertolucci Pizzorusso come protagonisti d'un fecondo contatto tra studi filologici e folklorici; soprattutto su Francesco Novati conviene brevemente soffermarsi per ricordarlo onomaturgo di «Lares», la rivista che, nata nel 1912 sotto la direzione di Lamberto Loria, l'anno dopo alla morte di quest'ultimo ebbe lui Novati come direttore del secondo, terzo e quarto volume (interrotto quest'ultimo al primo fascicolo). Rinata, dopo la pausa bellica, nel 1930, come «organo del Comitato nazionale per le tradizioni popolari», la rivista aprí il suo primo numero con un articolo di Pio Rajna dedicato a *Francesco Novati e il Folklore*, dove, rievocandone la formazione alla scuola di Alessandro D'Ancona, si notava come il folklorismo di Novati avesse tratto «alimento maggiore dagli occhi, cioè da monumenti scritti, editi e preferibilmente inediti, che dall'udito» e tuttavia si sottolineava che «la disciplina pisana, compresa quella che lo aveva indirizzato sulle vie della filologia classica, era ammaestramento di metodo, ancor piú che di cose; e il metodo (quanto ai fondamenti un metodo solo io conosco) impone che, qualunque argomento si prenda a studiare, nulla si trascuri di ciò che possa servire a chiarirlo». Parole, queste ultime di Rajna, sempre valide e tali che si potrebbero assumere quale insegna del modo di lavorare di Gastone Venturelli.

ALFREDO STUSSI